

1. MICHEL BLIGNY, *Il mito del diluvio universale nella coscienza europea del Seicento*, in « Rivista storica italiana », 1973 (a. LXXXV), I, pp. 47-63 (tr. di Emanuele Kanceff).

Sotto l'influsso di suggerimenti di M. Eliade, il Bligny traccia una breve, chiara storia della questione presa opportunamente in esame. Nella conclusione mette in rilievo come, in una « simbologia dell'acqua », nel Seicento il Diluvio rappresenti ancora le « acque della Morte ». « Questa psicosi dell'acqua rimane quella d'un fenomeno considerato ancora come storico in quel tempo » (p. 62). « Il Diluvio appartiene alla storia, si pensava, allo stesso modo della famiglia di Noè, il cui compito era stato quello di dare origine a nuove razze. Si tratta del mito dei figli di Noè, ancora vivo al tempo di G. B. Vico ». « Ogni nazione si trovò ad essere stata fondata da uno dei discendenti dei figli di Ogige o di Deucalione. Per la Caldea abbiamo il possente Nemrod, per il popolo romano Saturno, per gli Elleni Cadmo, Danao, ecc. Ma prima che questi illustri personaggi mitici creassero il loro popolo, fu necessario attendere che la terra si ricoprisse di nuova vegetazione, che i primi discendenti di Cam o di Jafet si disperdessero nelle foreste, errandovi 'come animali selvatici' per circa duecento anni.

All'inizio del Settecento Vico non mancò di fornire una descrizione molto im-

maginifica di questi due primi secoli che seguirono il Diluvio » (p. 63). A suo modo, l'interesse vichiano a questo mito si colloca dentro la nuova volontà settecentesca di « dimostrare » il Diluvio.

[P. P.]

2. PAOLO CASINI, *Il primo Settecento in Italia; Filosofia e riforme in Italia*, capp. IV e VII di *Introduzione all'illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Bari, Laterza, 1973, pp. 265-352; 495-538; 519-367; 578-581.

Collocato in una pregevole, vasta, utile opera d'insieme, il paragrafo del cap. IV dedicato a *Giovanni Battista Vico* (pp. 303-321) si presenta organico ed equilibrato. Partendo da una lucida intuizione di Francesco De Sanctis, l'A. mette bene in evidenza « l'aspetto bifronte » della gnoseologia vichiana in quanto essa ha di « retrivo » e in quanto essa ha di « moderno ». A proposito del *verum-factum* rileva come « la grande originalità del filosofo napoletano » non stia nell'escogitazione del criterio, « ma nell'estensione di esso al mondo della filologia e dell'erudizione storica » (p. 312). Il vincolo *verum-factum* permette al Vico di proiettare « largamente l'assoluto nel contingente », tendendo a « risolvere l'essere nel divenire », quindi delineando una nuova convergenza tra metafisica e storia (p. 1318).

Particolarmente importanti, in una sensibile individuazione della *continuità* non meno che del *rinnovamento*, sono, nei due segnalati capitoli del volume, i riferimenti a correnti e a pensatori che, non soltanto dal punto di vista strettamente cronologico, stanno, in Italia, *prima e dopo* Vico, spesso ricordati in una prospettiva che opportunamente tiene conto

(*) La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Giuseppe Lissa, Enrico Nuzzo, Pietro Piovani, Fulvio Tessitore.

delle preziose indicazioni contenute nella *Storia della filosofia italiana* del Garin. E agli studi vichiani interessano anche osservazioni di carattere generale, che implicano un augurio e *-in spe-* una promessa di lavoro, come questa che si legge a p. 269: «È ancora tutta da scrivere una vera storia 'interdisciplinare' del metodo sperimentale in Italia, non certo ispirata al grezzo criterio delle 'scoperte' — caro a taluni storici della scienza — ma che ricostruisca i contesti culturali e politici; segua gli sviluppi della scuola galileiana (...); riordini la trama delle attività e delle relazioni personali di *minori e maggiori*». Anche la relazione vichiana è tema che va ancora indagato e che trarrebbe vantaggi immediati e mediati dalla storia 'interdisciplinare' auspicata dal Casini.

[P. P.]

3. ANTONIO CORSANO, *Studi vichiani*, in «Cultura e Scuola», gennaio-giugno 1973, nn. 45-46, pp. 172-182; luglio-settembre 1973, n. 47, pp. 101-112.

Condotta con l'autorità critica che proviene all'A. dalla lunga, appassionata dimestichezza con i problemi studiati, è una rassegna che (ricollegandosi ad altro scritto del medesimo Corsano nella stessa rivista: n. 35, luglio-settembre 1970, p. 84 sgg.) segnala, in due puntate, recenti studi su Vico e su temi circostanti, scorrendo particolarmente dei contributi del Rak su Giuseppe Valleria; del Quondam sulle *Ecloghe* di Gravina e sulla poetica di Vico; del Cantelli sul rapporto Vico-Bayle; del Fassò sul rapporto Vico-Grozio; del Mazzarino su Vico, l'annalistica e il diritto; della Donzelli sul giovane Vico.

[G. L.]

4. GIACOMO DEVOTO, G. B. Vico e L. A. Muratori, nel cap. *Verso un nuovo bilinguismo* del vol. *Il linguaggio d'Italia - Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1974, pp. 282-283.

A proposito di Vico e di Muratori, il libro contiene un incisivo giudizio sulla prosa della *Scienza nuova*, ritratta, per dir così, in movimento: «Le due redazioni della *Scienza nuova prima* (1725) e *Scienza nuova* propriamente detta (1730), ricche così di capacità specula-

tiva come di potenza lirica, non si ispirano a nessun modello secentesco, non si accontentano delle leziosità della Arcadia, e rimangono estranee persino ai modelli ormai classici di Galileo. I modelli latini sono per il Vico quelli esemplari. Dopo essere ritornato in un primo tempo a scrivere latino, egli si ispirò anche in italiano a quei modelli, col suo periodare complesso, con le oscillazioni nel presentare il discorso indiretto e il diretto, la tendenza ai costrutti con l'infinito, il gusto per gli aggettivi preposti a coppie o a terne, la ricerca di verbi composti, l'insistenza sul valore affettivo dei prefissi. Al di fuori del latino, il Vico sentì il prestigio dei modelli toscani e fra questi preferì gli arcaici come nei casi di *maestrato* «magistrato», *proprio* «proprio», *notomia* «anatomia». Non rifiutò modelli napoletani, sia pure senza mai dare al suo periodare un colorito locale».

[P. P.]

5. GIOVANNI DI NAPOLI, *Dal Vico al Galluppi*, Quaderno n. 2 dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, 1971, pp. 28.

Dopo aver ricordato brevemente, nelle prime pagine, alcuni momenti della contrastata storia del vichismo meridionale tra fine Seicento e Settecento inoltrato, il Di Napoli sintetizza la filosofia galluppiana per giungere alla conclusione (che si affida ad antiche tesi storiografiche che ancora trovano successo nella letteratura di parte cattolica) che «il Galluppi veniva superando quella depressione teoretica che dopo Vico si era verificata in Italia. Il Galluppi non riprendeva *sic et simpliciter* il pensiero di Vico, ma si volgeva alla problematica allora attuale del pensiero, saggiando il valore del filosofare moderno da Cartesio a Kant e offrendo una propria filosofia dell'esperienza» (p. 27). In questo senso «dopo Galluppi, ma per opera del Galluppi, Vico poteva tornare teoreticamente in Italia e vi tornava appunto per l'instaurazione di un filosofare che dal Galluppi al Gioberti era stato restaurazione dei diritti dello spirito e della storia sul fondamento di una sostanziale reinterpretazione dell'esperienza. Senza rinnegare la natura, così come del resto aveva fatto Vico, il Galluppi aveva

visto l'esperienza nel suo autentico volto di interpresenza originaria fra l'io e il non-io, fra lo spirito e il mondo, e quindi come il teatro dello spirito. Le premesse erano poste perché l'intuizione vichiana dell'esperienza umana come storia e quindi vicenda dello spirito risultasse e risaltasse nel fulgore della sua luce e nella fecondità della sua sostanza » (p. 28).

[F. T.]

6. DARIO FAUCCI, *Manzoni storico, il suo cattolicesimo liberale e l'impronta vichiana*, in « Paragone-Letteratura », n. 286, dicembre 1973, pp. 66-75.

Assai sensibile al tema, anche per lavori precedentemente condotti, il Faucci parte da un assunto alla cui ricostruzione dedica, come è giusto, la maggior parte dell'articolo: « La visione manzoniana della vita individuale e sociale (...) può farsi per certi aspetti più persuasiva dando rilievo all'impronta che il pensiero del Vico ha lasciato nella costante meditazione del Manzoni sulla storia » (p. 66). E conclude, con spunto che si presterebbe a nuovo, diverso discorso: « ... Il Risorgimento si ha l'impressione non superficiale che sia dal Manzoni presentato come storia sacra. Ma una storia sacra come poteva essere intesa da un poeta che, sulla scorta di Vico, aveva veduto la storia come naturale vicenda di forze in conflitto. La sacertà quindi, con Vico ma oltre il naturalismo vichiano, è conferita dallo 'spirito' che soffia dove e come vuole oltre la necessità naturale della società e le dà un'anima e rende funzionalmente positivi, sacri in quella contingenza, *bic et nunc*, o semplicemente utili ai fini della giustizia, programmi e partiti, Stati ed eserciti, Chiese e culture » (p. 74).

[P. P.]

7. GIUSEPPE FERRARI, *Scritti politici*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Utet, 1973, pp. 1117.

Particolarmente attenta agli interessi vichiani del Ferrari appare la pregevole, accurata *Nota biografica*, che è alle pp. 39-47. La *Nota bibliografica*, in quanto aggiornata al 1970, non può tener conto di notevoli, acuti contributi di Carmelo D'Amato. Nella *Introduzione* della Rota Ghibaudi non mancano ac-

cenni al Vico. Qualche giudizio, forse, per riuscire persuasivo dovrebbe essere meglio chiarito. Come questo che è a p. 32: « L'abbandono dei problemi insolubili e l'indagine ristretta ai soli fatti umani sperimentalmente accertabili rappresentano il presupposto della concezione ferrariana, anche in relazione ai problemi religiosi considerati esclusivamente sul piano dei loro riflessi sociali, sperimentalmente accertabili. Su questa base, seguendo Leroux, Ferrari sottolinea la contraddizione tra l'aspettativa della felicità ultraterrena e la rivendicazione di un benessere terreno. Lo scetticismo religioso del Ferrari, mediato da Vico e da Hume, si fonda sull'impossibilità di risolvere i grandi problemi della vita e della morte, del bene e del male, e della necessità di limitare l'indagine a quelli umani, rivelati dalle necessità terrene ».

[P. P.]

8. RAFFAELLO FRANCHINI, *La « solitudine » del Vico*, in *Miscellanea di scritti filosofici in memoria di Santino Caramella*, Palermo, Accademia di Scienze Lettere e Arti, 1974, pp. 199-208.

Prende in esame le origini e le ragioni di due delle « leggende vichiane più consistenti e diffuse »: « l'una, meno nota, riguarderebbe il carattere 'anti-quato' della sua cultura, la sua scarsa o nulla intrinsechezza con gli indirizzi filosofici e scientifici dell'epoca; mentre l'altra, assai più divulgata, è in diretta relazione con la sua stessa filosofia, che lo ridusse alla condizione quasi di un solitario o di un isolato nel suo tempo, per modo che l'influsso delle sue dottrine si sarebbe cominciato a sentire soltanto nel secolo successivo a quello della sua morte, in armonia col generale risveglio storicistico e idealistico che fu tipico del secolo decimonono ».

Nella *Miscellanea*, opportunamente dedicata dall'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo alla memoria di S. Caramella (presentata dal Presidente dell'Accademia, Bruno Lavagnini: pp. 5 e 6), i vasti, costanti interessi del Caramella verso Vico e il vichismo (cfr. questo *Bollettino*, II, 1972, p. 107) sono documentati dalle voci sul tema registrate da Tina Caramella nell'ampia *Bibliografia* che chiude il volume (pp. 367-414).

[F. T.]

9. GENTILE-D'ANCONA, *Carteggio*, a cura di Carlo Bonomo (*Opere complete di Giovanni Gentile - Epistolario*, VIII), Firenze, Sansoni, 1973, pp. VIII-327.

Il carteggio — fondamentale per capire la grande influenza esercitata dal D'Ancona sulla formazione del Gentile — reca frequenti accenni a Vico, meno invisibile alla mentalità positivista del D'Ancona di altri classici della filosofia moderna. L'inserimento di brani del Vico nel *Manuale della letteratura italiana* di A. D'Ancona e O. Bacci è già un trattamento di favore riservato al filosofo napoletano, affidato alle cure del giovane Gentile, non senza un sintomatico giudizio e una singolare raccomandazione, che si leggono in una lettera del D'Ancona in data 4-11-1901: « Quanto al Vico, io la prima volta avevo riletto nella *Scienza Nuova il vero Omero*, ma poi dovetti rinunciare all'idea che vagheggiavo. Scrive così male quel grande uomo! Vedi tuttavia di trovarmi un brano, non solamente buono — e questo è facile — ma anche bello » (p. 176). La risposta di Gentile, nell'annunciare, due anni dopo (10 maggio 1903), le pagine richieste non nasconde una sommessima, sottile replica: « Prima della fine di luglio, Le invierò l'articolo sul Vico, in cui mi atterrò al metodo da Lei seguito in tutte le biografie del *Manuale*. Quanto al passo da inserire, io già ho scelto da molto tempo una serie di *Dignità* della 2ª *Scienza Nuova*, che raccolgono in detti chiari e scultorii i principii più importanti del pensiero vichiano; e possono perciò, meglio d'ogni altra parte degli scritti del Vico, dare un'idea delle sue dottrine e del suo stile » (pp. 194-195).

[P. P.]

10. ALESSANDRO GIULIANI, recensione a GUIDO FASSÒ, *Vico e Grozio* (Napoli, 1971) in « *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* », 1973, n. 2, pp. 731-734.

È una recensione che, per suo conto, non è priva di spunti interessanti, che convergono verso la conclusione, nella quale è l'annuncio implicito di studi su Vico che lo stesso Giuliani ha in corso: « Se Grozio ha indicato la via per stabilire un rapporto tra certo e vero, non può essere messa in discussione la rile-

vanza del momento giuridico nel pensiero vichiano. E, nel quadro di questo contesto, saremmo incoraggiati ad una rivalutazione dell'elemento retorico-dialettico, dato che la tradizione retorica — a cui si ricollegava Vico maestro di eloquenza — era impegnata ed orientata giuridicamente » (p. 734).

[E. N.]

11. GEORGES LEFEBVRE, *Un isolato: Giambattista Vico*, § I del cap. IX (*Gli oppositori del razionalismo*) del vol. *La storiografia moderna*, Prefazione di G. P. Palmade, tr. di E. Renzi, Milano, Mondadori, 1973, pp. 137-139.

Mondadori pubblica negli « Oscar Studio » la traduzione de *La naissance de l'historiographie moderne* stampata da Flammarion nel 1971, dodici anni dopo la morte dell'A. Il libro riproduce le dispense ciclostilate di uno degli ultimi corsi tenuti dal Lefebvre alla Sorbona, nell'anno accademico 1945-46. L'opera conferma una nostra convinzione, tutt'altro che peregrina: i grandi — o egregi — maestri molto raramente dovrebbero pubblicare, o autorizzare, dispense dei loro corsi; gli eredi, i discepoli non dovrebbero mai permetterne la riproduzione postuma in forma di libro. In particolare, queste paginette su Vico riconfermano ad *abundantiam* il nostro convincimento.

[P. P.]

12. GIOVANNI MASTROIANNI, *Vico e Marx nella « Bibliografia vichiana »*; *La letteratura marxistica nella « Bibliografia vichiana »*; *Ancora dei rapporti fra il Vico e il marxismo*; *Sulla fortuna del Vico nel marxismo*; *Il « Vico » dell'Abagnano*; *I « Saggi vichiani » del Nicolini*; *Il punto sul Vico*, in *Da Croce a Gramsci - Studi filosofici*, Urbino, Argalia, 1972, pp. 57-93; 181-184; 199-204; 227-235.

I titoli dei contributi raccolti nel volume del Mastroianni già dicono i temi trattati e ricordano le discussioni cui dettero luogo. L'accentuato tono polemico dell'A. punse, a suo tempo, Fausto Nicolini e mise in libertà tutti gli spiritelli polemici di lui, come molti rammenteranno. Ma, spenta l'eco delle tenzioni verbali troppo violente, resta la possibilità di una considerazione in sé va-

lida, quali che siano le riserve critiche che possa suscitare. Tale considerazione è ribadita ora dal Mastroianni nella *Introduzione* al volume, quando insiste sul « rilievo bibliografico della consapevolezza che ha il Marx, caso raro se non unico nella cultura tedesca del tempo, del valore della *Scienza nuova* », sul « senso dell'attenzione del Labriola e dei sovietici, o la fecondità di una impostazione marxista degli studi » (pp. 16 e 17). L'attenzione di Marx a Vico, la fortuna di Vico nel marxismo, il significato che l'una e l'altra rivestono, sono argomenti degnissimi di studio nella storia della letteratura vichiana. A nessuno — marxista o non marxista — è dato negarlo.

[P. P.]

13. SALVATORE ONUFRIO, G. B. *Vico e il liberalismo moderato; Vico maestro di Spaventa*, nel vol. *Lo « stato etico » e gli hegeliani di Napoli*, s.l., Celebes Editore, 1972, pp. 175-232.

L'appendice del libro ristampa due saggi apparsi rispettivamente nei « Nuovi Quaderni del Meridione » del 1968 (nn. 21-22) e nella « Rassegna di Politica e di Storia » del 1969 (n. 164). Vi è ribadita un'opinione consonante con altre tesi dell'intero libro: « È un fatto incontestabile che il pensiero vichiano ha avuto più simpatizzanti fra i liberali moderati che non fra i radicali e i democratici d'ogni tendenza » (p. 180). Ma in verità, è, per suo conto, un'opinione molto contestabile — anche come verità di fatto — perfino in termini strettamente numerici. Genovesi, gli uomini della rivoluzione napoletana del 1799, Romagnosi, Cattaneo e, soprattutto, Giuseppe Ferrari (specie con le sue caratterizzanti fatiche di editore) hanno avallato tutto un ampio corso della « fortuna » di Vico tra lettori « democratici » e « radicali », anche considerati nel senso più angusto della separazione tra le tendenze del liberalismo (le quali, in Italia, nel Risorgimento e nel Postrisorgimento, difficilmente sono riducibili alla ufficiale differenziazione irrigidita tra Destra e Sinistra). Come se non bastasse, negli ultimi anni la critica va sempre più ricuperando aspetti di Vico che lo affiancano a posizioni intellettuali più « illuministiche » che « anti-illuministiche ». In questo *Bollettino* (III, 1973, pp. 147 e

162) Gustavo Costa ha individuato, con suggerimenti documentati, un prezioso filone di ricerca, atto a mettere in evidenza la presenza dell'opera di Vico tra gli Enciclopedisti. Si tratta, certamente, di temi da considerare in tutta la loro complessità, col debito senso delle avvedute, delicate distinzioni. Ma questo è, appunto, il senso storico. Esso sorregge la consapevolezza dei giudizi difficili; mai si concede alla facilità dei pregiudizi polemiaci.

[P. P.]

14. ENZO PACI, *Vico, lo strutturalismo e l'enciclopedia fenomenologica delle scienze*, in *Idee per una enciclopedia fenomenologica*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 51-70.

Negli ultimi anni l'autore di *Ingens Sylva* — uno dei più acuti libri che siano stati mai scritti su Vico — è tornato sul pensiero vichiano con la relazione *Barbarie e civiltà in G. B. Vico*, presentata a un convegno linceo del 1968 (cfr. *Atti del Convegno internazionale sul tema: Campanella e Vico*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, Quaderno n. 126, pp. 357-362) e con due scritti (*Vico and Cassirer; Vico, Structuralism and the Phenomenological Encyclopedia of the Sciences*) pubblicati in *Giambattista Vico. An international Symposium*, G. Tagliacozzo Editor, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969, pp. 457-473; 497-515). Ora il libro *Idee per una enciclopedia fenomenologica* raccoglie in italiano il secondo dei contributi pubblicati in inglese nel 1969.

[P. P.]

15. ENRICO PATTARO, *Il pensiero giuridico di L. A. Muratori tra metodologia e politica*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 10-11, 243-245.

Nel corso del suo ampio, organico, informato volume, il Pattaro appare interessato non solo agli sviluppi del tema riguardante Vico, la topica, l'antica e la nuova « retorica », ma anche l'approfondimento della conoscenza del rapporto Muratori-Vico, specie a proposito del concetto di *prudentia*.

[P. P.]

16. PIETRO PIOVANI, *La dialettica del vero e del certo nella «Metafisica vichiana» di Santino Caramella*, in *Miscellanea di scritti filosofici in memoria di Santino Caramella*, cit., pp. 251-262 [v. n. 8].

Studia il lavoro dedicato alla «Metafisica vichiana» come momento culminante della meditazione del Caramella sulla filosofia di Vico.

17. LEON POMPA, *Vico in Review*, in «Studi internazionali di Filosofia», V, Autunno 1973, pp. 215-219.

È un'attenta, informata rassegna di studi vichiani successivi al tricentenario del 1968, con particolare riferimento agli echi suscitati dall'*International Symposium* curato da G. Tagliacozzo e H. V. White.

18. GIANDOMENICO ROMAGNOSI, *Scritti filosofici*, voll. 2 (I. *Gnoseologia, psicologia, morale*; II. *Storia, civiltà, progresso*), a cura di Sergio Moravia, Milano, Ceschina, 1974, pp. 386; 380.

Perfettamente padrone dell'argomento, il Moravia presenta una scelta di scritti romagnosiani ampia e organica in una intelligente «Biblioteca Milanese di testi e documenti» diretta da Ettore Mazzali. Nel vol. II (pp. 19-36) sono ristampate opportunamente le *Osservazioni su la Scienza Nuova di Vico* del 1822. Particolarmente degne di segnalazione qui sono le pp. 39-47 dello studio introduttivo di Moravia (intitolato *Dall'Emilia alla Lombardia*), in cui si sottolinea quanto è di «vichiano» nell'espressione «civile filosofia» cara al Romagnosi e si rilevano alcuni caratteri sicuramente vichiani presenti in alcuni momenti della meditazione romagnosiana («...A partire da un certo momento, situabile circa all'inizio del soggiorno milanese di Romagnosi, questi verrà adottando varie tesi e perfino espressioni di preta ascendenza vichiana», p. 45). Ma i rilievi più penetranti del Moravia sono riservati — ci pare — soprattutto al rapporto tra Romagnosi e gli esuli napoletani a Milano, visti tutti come «vichiani critici» (a p. 46 è da leggere il giudizio sull'opera di Cuoco e degli altri esuli napoletani «non poco impregnata di principi e di problemi illuministici»).

[P. P.]

19. GIUSEPPE SANTONASTASO, *Il pensiero politico di G. B. Vico; Vico e la Francia*, nel vol. *Studi di pensiero politico*, Napoli, Giannini, 1973, pp. 129-144.

Il primo dei due saggi vichiani raccolti nel volume è rivolto soprattutto a chiarire il suo assunto iniziale: «Il pensiero politico di G. B. Vico parte dalla forza e giunge alla ragione tutta spiegata», quindi mostra particolare interesse alla «conversione delle passioni in virtù civili», al rapporto morale-politica, alla critica vichiana della Ragion di Stato. Ma in entrambi i saggi appare particolarmente viva la sensibilità al tema che tocca di Vico e della cultura francese, specialmente rispetto ad alcuni autori. Gli accenni alle benemerenze vichiane di Ballanche e all'azione di propaganda intellettuale della filosofia vichiana svolta nel primo Ottocento dagli esuli italiani in Francia sottintendono un invito a rinnovate ricerche specifiche. L'invito si fa esplicito nelle parole manifestamente esortative che si leggono a pp. 141-42: «Nelle biblioteche di Parigi giacciono numerosi manoscritti sulla filosofia della storia di scrittori sociali dello stesso periodo, ricchi di echi vichiani». Ma, nello stesso quadro biografico-culturale, anche altrove sono riferimenti che contengono spunti, suggeriscono argomenti particolarmente degni di nuova indagine. Per esempio, a p. 132: Chateaubriand e Vico.

[P. P.]

20. EDVIGE SCHULTE, *L'eroe all'antipodo. Per un'interpretazione di James Joyce*, Napoli, Liguori, 1973, pp. 162.

Frequenti, nell'informale saggio della Schulte, sono i riferimenti alla conoscenza dell'opera vichiana da parte di Joyce, che lesse Vico forse fin dal 1905, quando giunse a Trieste (p. 92), ne approfondì la conoscenza tra il 1911-13, con la mediazione del giovane Paolo Cuzzi (p. 23), continuò letture e approfondimenti negli anni di composizione di *Finnegans Wake*, la cui pubblicazione, come si sa, ebbe inizio nel 1927 per trovare definitiva sistemazione nel 1939 (cfr. pp. 87 e ss.).

Muovendosi sulle vie aperte da studi recenti o specificamente dedicati al tema (come il saggio di A. WALTON LITZ, *Vico and Joyce*, in «G. Vico. An international Symposium», Baltimore, 1969, pp. 245-255), o dedicati a *Finnegans*

Wake (come gli scritti di J. Campbell e H. M. Robinson, di A. Bergess e di B. Benstock), tutti interessati a definire la incidenza della teoria vichiana dei cicli sulle concezioni joyciane, la Schulte discute queste interpretazioni anche alla luce delle recenti proposte di F. Amerio (cfr. *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 113-140) sull'andamento diadico e non triadico della dialettica storica vichiana. A giudizio dell'A. si può sostenere — salvo più intrinseci approfondimenti della complessa tematica — che Joyce « non condivise l'interesse di Vico per la suddivisione cronologica di un'eterna storia ideale, perché particolarmente considerava della storia l'aspetto psicologico come ingrediente per combinare e ricombinare cose note e sperimentate da tutti ». Lo attirava la concezione vichiana del mondo mitologico da lui localizzato in Irlanda e rivissuto fantasticamente. « Per Joyce l'uomo è sempre considerato il fulcro intorno al quale ruotano i fatti della storia legati, così come nel Vico, ad un processo continuo di ascesa e di caduta. Joyce, insomma, si serve dell'idea di Vico della caduta dell'uomo, come presupposto necessario del ricorso » (pp. 95-96). Spicce non veder ricordate, in un libro tanto bene informato anche sul « vichismo » di Joyce, le pagine dedicate al problema dalla *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini (vol. II, Napoli, 1948, pp. 820-823). E ci sarebbe piaciuto vedere utilizzati i finissimi suggerimenti critici che sono in un magistrale capitolo della *Mitografia del personaggio* di Salvatore Battaglia, a proposito, appunto, de « La suggestione vichiana nell'interpretazione del processo storico di J. Joyce » (Milano, 1968, pp. 482-484).

[F. T.]

21. GIULIO SEVERINO, *Il verum-factum vichiano*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », 1972, IV, pp. 525-554.

L'A. ritorna sul tormentato tema del verum-factum utilizzando e discutendo con autonomia e perspicuità specialmente i contributi del Mondolfo, del Child, del Fassò, del Cantelli rispettivamente nei seguenti paragrafi: I 'precedenti' del 'verum-factum' e il « *De Antiquissima* »; Il 'verum-factum' nella « *Scienza nuova* »: principi e modificazioni della mente; Il diritto naturale delle genti e la provvidenza divina, *Genesis e natura*

delle religioni. Guida le varie considerazioni del Severino la preoccupazione espressa in *capite* (p. 525), a proposito dell'opportuno, fecondo orientamento degli studi volto a « ricondurre Vico al proprio mondo »: « In un tale indirizzo di studi tuttavia è accaduto che, per sottrarre Vico ad una troppo stretta dipendenza dall'800, si sia caduti nell'eccesso opposto, di affondarlo quasi nel suo tempo e che, per liberarlo dallo schema storiografico di 'precursore' di Kant o di Hegel, lo si sia rinchiuso in un altro non meno soffocante, individuando nei diversi aspetti della sua filosofia una filiazione di questa o di quella corrente di pensiero del suo tempo. Vico ha così perso la propria fisionomia, che era stato sul punto di riconquistare, cessando di essere romantico per divenire illuminista ».

[P. P.]

22. CESARE VASOLI, *Enciclopedismo, pansofia e riforma 'metodica' del diritto nella « Nova Methodus » di Leibniz*, in « *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* », 2 (1973), pp. 37-107.

A p. 99 il Vasoli ricorda un passo leibniziano della *Nova Methodus*: « Cumque Jus strictum et aequitas crearet vinculo Physico; Deus accedens efficit, ut quicquid publice, id est generi humano et mundo utile est, idem fiat etiam utile singulis; atque ita omne honestum sit utile, et omne turpe damnosum ». E commenta: « Si potrebbe insistere a lungo su questa frase che, mentre indica la radice prima del nucleo essenziale della metafisica e della teodicea leibniziana, induce inevitabilmente a riflettere sulla profonda convergenza di una simile dottrina con alcuni temi centrali della meditazione vichiana (e a riproporre anche il problema di una adeguata comprensione dei nessi storici e dottrinali tra i due filosofi) ». Questo tema del rapporto tra Leibniz e Vico serpeggia anche in pagine del saggio in cui è solo sottinteso. Infatti la conclusione richiama esplicitamente Vico: « Come farà più tardi anche Giovambattista Vico, il filosofo tedesco non rinuncia alla sua fede ragionata e argomentata che ripone in un fondamento assiologico assoluto la dimostrazione di un ordine provvidenziale » (p. 107). Vorremmo, dunque, ve-

dere in questo impegnativo contributo leibniziano di Vasoli anche la premessa e la promessa di un prossimo contributo su Vico e Leibniz.

[P. P.]

23. MARIANOVELLA VERDERAME, *Rassegna di studi sulla cultura napoletana fra Sei e Settecento*, in « Critica letteraria », 1973, n. 1, pp. 161-175.

Dà conto prevalentemente dei contributi di Lino Marini, Salvo Mastellone, Giuseppe Ricuperati, Sergio Bertelli, Vittor Ivo Comparato, Silvio Suppa, Romeo De Maio, Eugenio Garin, Paolo Casini. A proposito di questi ultimi, fa cenno della tendenza storiografica a « restituire Vico al suo tempo » e alle conseguenze che ne sono state tratte, efficaci per dare risalto a tutta una dimen-

sione europea di molti aspetti del pensiero meridionale (pp. 173, 174).

[G. L.]

24. PAOLA ZAMBELLI, *L'empirismo a Napoli e Genovesi*, in « Atti del XXIV Congresso Nazionale di Filosofia », Vol. II - Comunicazioni, Roma, Società Filosofica Italiana, 1974, pp. 1-11 (estratto).

Riprende e sintetizza alcuni risultati dell'ampio volume dedicato nel 1972 a *La formazione filosofica di A. Genovesi* insistendo sul carattere tardo-investigante di concezioni di pensatori che influenzarono il Genovesi e rilevando la consapevolezza illuministica che è nell'attività riformatrice — pedagogica e pratica — svolta a Napoli da uomini come Genovesi e Galiani.

[P. P.]